L'Ebreo errante.

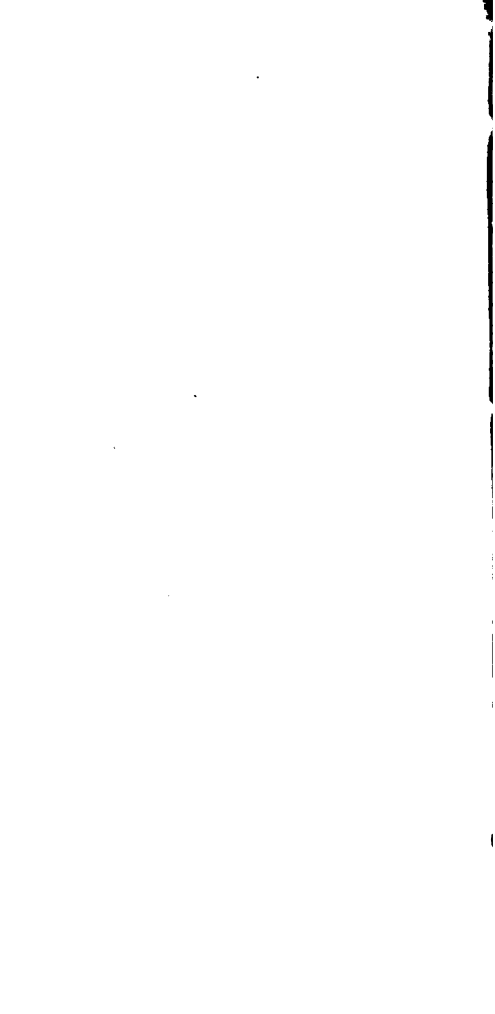
Piccola collezione « Margherita »

CORRADO RICCI

L'EBREO ERRANTE

Disegni di Lionne.
Incisioni del prof. Ballarini

ROMA
Enrico Voghera, Editore
Corso d'Italia, 34

1899

I.

« Tu sarai vagabondo ed errante sulla terra. »

Queste terribili parole Iddio rivolse a Caino macchiato del sangue fraterno « e gli pose un segno perchè alcuno, trovandolo, non lo uccidesse ». Cosi nella *Genesi*.

Una leggenda araba racconta che Mosè, disceso dal monte e trovato il suo popolo che adorava il vitello

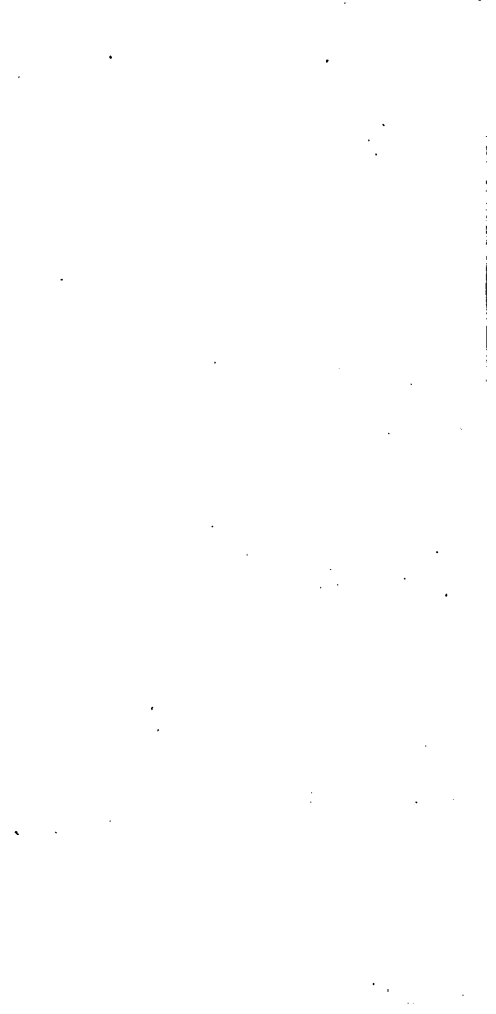
d'oro, scacciò Samiri che l'aveva fabbricato.

« Maledetto, lungi dai padiglioni d'Israello, egli vaga come una belva, fuggita da tutti. Contamina il suolo che calpesta; le persone, che hanno subito il contatto di lui, sono assalite dalla febbre. Egli stesso grida senza tregua: Non toccatemi, non toccatemi ». Il suo continuo girare gli ha procurato il nome di *al Kharaiti.* Nell'immaginazione dei pescatori si è trasformato in mostro marino dal volto d'uomo, con una lunga barba bianca, che appare sull'onde nella penombra dei crepuscoli, non molto dissimile dunque dal Gerione dantesco.

La faccia sua era faccia d'uom
[giusto
tanto benigna avea di fuor la
[pelle,
e d'un serpente tutto l'altro fu-
[sto.

Ma se quei due grandi peccatori furono condannati a vivere errabondi a traverso i secoli per espiazione d'un delitto, ad altri invece fu concessa la vita sino al giorno del giudizio come dono e perchè facessero fede dei maggiori avvenimenti della religione. Così s'è creduto vivo S. Giovanni Evangelista perchè Gesù disse a Pietro: « Io voglio ch'egli dimori fin ch'io torni. » Alle quali parole, negli *Evangeli* di Matteo, di

Marco e di Luca, corrispondono queste: « Io vi dico in vero che alcuni di coloro che sono qui presenti non gusteranno la morte, che non abbiano veduto il figliuol dell'uomo venir nel suo regno » (MATTEO, XVI, 28). — « Alcuni di coloro che sono qui presenti non gusteranno la morte, che non abbiano veduto il regno di Dio venuto con potenza » (MARCO, IX, 1). — « Alcuni di coloro che son qui presenti non gusteranno la morte, che prima non abbian veduto il regno di Dio » (LUCA, IX, 27).

Quando i fatti, avverte Gaston Paris, ebbero smentito il senso più naturale di quelle

frasi, la credenza popolare dovette cercar pure di giustificarle; e si suppose appunto che alcuni testimoni della vita di Cristo fossero stati sottratti alla morte. Tale destino poteva perciò esser riserbato tanto a chi aveva soccorso, quanto a chi aveva offeso Gesù: essere insomma un premio o una maledizione.

Oltre a ciò, il popolo cristiano, non potendo restar contento di quel poco che gli *Evangeli* raccontano sulla *Passione di Cristo*, con l'immaginazione ha voluto dare un maggiore sviluppo al dramma e quindi aggiungere nuovi episodi, per determinare

meglio i caratteri de' suoi personaggi. Con tale amplificazione poetica ha lavorato molto intorno ai due ladroni, a Pilato, a Giuda, a Giuseppe d'Arimatea; ha imaginato il miracolo della Veronica, quello di Longino, nato cieco, che ferisce Gesù al costato e dal caldo sangue, che sprizzando gli tinge le palpebre, ottiene la vista.

Ora sulla tragica fine di Gesù la fantasia popolare doveva necessariamente esercitarsi assai più che sulle altre parti del *Nuovo Testamento*, appunto perchè la *Passione*, presentandosi con una grande efficacia artistica e morale, sembrava riassumere

in sè tutto il concetto della redenzione.

L'anima di Simon Mago s'agita in mezzo alle nuvole. Se le donniciuole siciliane vedono nel giorno di S. Pietro una nube, che abbia forma di cono, si fanno il segno della croce a rovescio e pronunciano parole di scongiuro.

L'anima di Giuda vola sempre a mezz'aria, fermandosi solo qualche tratto sull'albero a cui e' s'impiccò. Pilato è sotto terra, seduto, immobile, costretto a rileggere sempre la sentenza che emanò contro Gesù. Malco infine, cui S. Pietro recise un orecchio perchè aveva dato

uno schiaffo a Gesù, è sotterra anch'esso, più giù di Pilato, condannato a girare battendosi intorno alla colonna cui Cristo fu legato, ed ha sotto corroso profondamente il terreno, tanto ch'egli è infossato sino al mento. Il giorno che sarà sotto interamente, finirà il mondo.

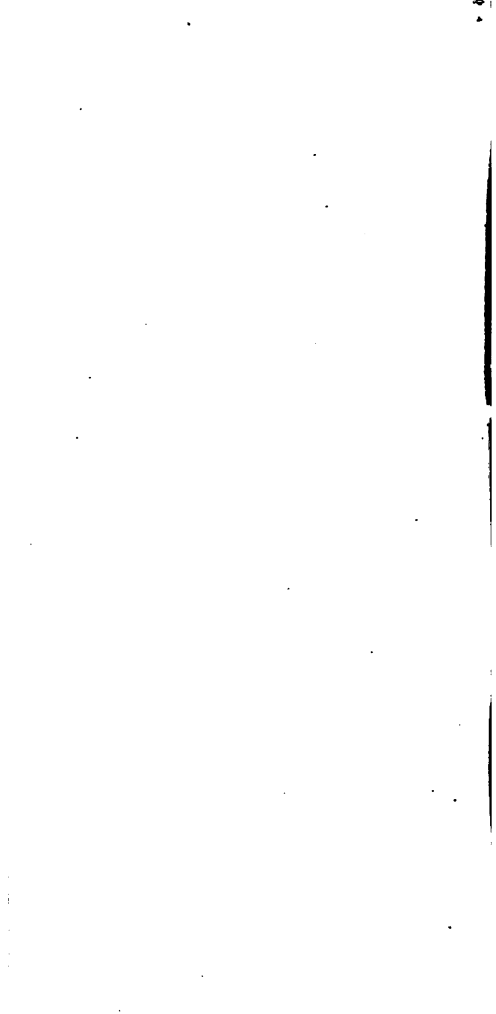
II.

Non si creda però che tutte queste amplificazioni o leggende siano sorte subito o quasi subito intorno agli *Evangeli*. Già l'arte stessa che, quanto la parola serve a diffondere e a mantenere il culto, per diversi secoli non ritrae nemmeno gli episodi della *Passione* come l'andata al Calvario e la Crocifissione.

La congettura, infatti, del Magnin, il quale, rispetto alla leggenda dell'Ebreo errante, scrive che, per sopravvivere alla riforma di Lutero, doveva aver profonde radici nel medio evo, e l'asserzione di Paolo Lacroix, che già prima dell'ottavo secolo fosse sparsa per tutta la cristianità, non hanno trovato conforto in nessun documento. Forse la leggenda è stata creduta assai più antica per riguardo all'antichità degli stessi fatti di cui l'Errante è creduto un personaggio. Di lui non si trova alcuna traccia negli apocrifi greci e slavi, non nelle tradizioni del cristianesimo orientale, non nelle molte

leggende del medio evo latino. I primi ricordi non risalgono più in là del secolo XIII.

Matteo Paris, monaco di Sant'Albano, racconta che nel 1228 un arcivescovo d'Armenia si recò in Inghilterra e che fra le cose straordinarie dette intorno al suo paese, narrò di un Giuseppe stato presente alla *Passione di Cristo.* L'arcivescovo gli avrebbe parlato, vivendo egli ancora in testimonianza della nostra fede. Anzi Giuseppe mangiò alla sua mensa poco prima ch'ei partisse. La storia era questa: « Ai tempi della sentenza contro Cristo, quell'uomo, chiamato allora *Cartafilo*, era

portinaio del pretorio di Ponzio Pilato. Quando Gesù, condannato e trascinato dagli Ebrei, traversò la porta del Pretorio, Cartafilo gli diede con disprezzo un pugno nella schiena e gli disse ghignando: *Cammina dunque, Gesù, cammina più spedito. Perchè sei così lento?* E Gesù, guardandolo con fronte ed occhi severi, rispose: *Io vado, e tu, tu aspetterai ch'io torni.* Fu come s'egli avesse detto nei termini dell'Evangelista: *Il figlio dell'uomo se ne va, com'è scritto; ma tu, tu aspetterai il suo secondo avvento.* Dunque dopo le parole di Cristo, Cartafilo aspetta. Aveva circa trenta anni al tempo della Passione

del Signore. Ogni volta che egli arriva all'età di cento anni compiuti, è preso da una malattia che sembra incurabile, cade in una specie di estasi, dopo la quale guarisce e ritorna ad aver l'età che aveva quando il Signore fu mandato alla morte. È stato battezzato da Ananias, che battezzò pure S. Paolo, ed ha ricevuto il nome di Giuseppe. Abita per lo più nelle due Armenie o in altri paesi orientali, fra vescovi e prelati. È religioso e conduce una vita santa: le sue parole sono rare e prudenti, e parla solo quando lo richiedano vescovi e persone religiose. Allora racconta fatti antichi e circostanze della

Passione, e ciò senza scherno e senza parole frivole, perchè è per lo più piangente. Vengono a vederlo da paesi lontani per intrattenersi con lui; e se si trova con uomini rispettabili risponde a tutte le questioni che gli sono proposte. Rifiuta quanti doni gli sono offerti, contento di una veste e di un cibo semplici. Tutte le sue speranze vede nel fatto ch'egli peccò per ignoranza. »

Pochi anni dopo, il fratello dell'arcivescovo andò a sua volta in Inghilterra, e i monaci che lo accompagnavano « assicuravano di sapere in modo indubitabile che quel Giuseppe che vide Cristo pron-

to a morire e che aspettava il suo ritorno, viveva nella solita sua maniera. » L'arcivescovo armeno passò ancora a Colonia. Andando e tornando, si fermò, durante la quaresima, presso il vescovo di Tournai e là raccontò di nuovo la sua storiella di cui trovasi una variante nella Cronaca in versi di Filippo Monsket il quale scriveva in Tournai verso il 1243. Il racconto del Monsket è dunque indipendente da quello di Matteo Paris, benchè risalga alla stessa fonte. « L'arcivescovo, scrive, raccontò ch'egli aveva veduto un uomo il quale aveva assistito alla Crocefissione di Dio. Quando i perfidi Giu-

dei trascinarono Dio alla morte, quell'uomo disse loro: « Aspettatemi, voglio vedere anch'io mettere in croce il falso profeta. » Il vero Dio si voltò e guardandolo esclamò: « Non t'aspetteranno; ma tu, tu aspetterai! » E infatti egli aspetta ancora: non è morto da quel tempo. Ad ogni secolo che compie ritorna a ringiovanire. Si dice che fu battezzato da Ananias e come potrà riparare a'suoi torti. Non morrà sino al giorno del Giudizio. »

È stato avvertito che in queste prime notizie l'Errante non appare nemmeno ebreo. Cartafilo nella sua qualità di servo di Pilato dev'essere con-

siderato come romano. Del resto anche su quel nome fantastico si sono fatte diverse ipotesi. Lo Schoebel crede che derivi dal greco κάρτα φίλος che significa *fortemente amato* e che perciò debba vedersi in esso un'allusione o confusione col discepolo prediletto di Gesù, con S. Giovanni, confusione giustificata dal passo biblico che abbiamo citato, nel quale all'Evangelista di Patmo sembra concesso di vivere sino al ritorno di Cristo. Così si vuole che all'altro nome di *Giuseppe* possa aver concorso la tradizione che Giuseppe d'Arimatea visse miracolosamente nella prigione in cui l'avevano gittato

gli Ebrei. Però il nome di *Cartafilo* è dato, dalla leggenda riferita, troppo chiaramente, non a chi soccorse od amò Gesù, ma a chi l'offese. Altri infatti opina che possa essere *Cartafilo* derivato da καταφιλεω (*baciare*) e significhi *baciatore* con accenno al bacio del traditore di Giuda.

Poco dopo l'Errante si trova ricordato con tutt'altro nome. Filippo da Novara storico e giurista, enumerando fra il 1250 e il 1255 i migliori giureconsulti morti, mentre egli scriveva, nei regni di Gerusalemme e di Cipro, dove fu per ben quarant'anni, in un'arguta allusione all'esser sopravvissuto a molti, ricorda

l'Errante col nome di Giovanni Buttadeo.

Un'altro italiano così lo chiamava circa negli stessi anni, Guido Bonatti, famoso astrologo forlivese, stato più anni al servizio di Guido da Montefeltro, e da Dante cacciato fra gl'indovini nella quarta bolgia del suo *Inferno*, nella sua opera *Introductorius ad judicia stellarum*, dopo aver detto che un tal Riccardo nel 1223 erasi vantato in Ravenna d'esser vissuto alla corte di Carlo Magno quattro secoli prima, soggiunge che a'suoi tempi dicevasi vivere ancora un testimonio della Passione di Gesù e chiamarsi Giovanni Buttadeo. « Questo —

conclude — passò per Forlì andando a S. Jacopo nel 1267 »

Nella poesia italiana dello stesso secolo il nome del Buttadeo appare più volte. L'ha Cecco Angiolieri:

Il pessimo e'l crudele odio ch'i' [porto
a diritta ragione al padre meo
il farà viver più che Buttadeo
e di ciò, buon di me, ne sono [accorto.

Il concetto è qui che la maledizione faccia vivere assai, perchè il maledetto o soffra maggiormente o abbia tempo di pentirsi.

Nicolò de' Rossi chiama i rettori di Treviso, sua patria, ladroni ed empi e crede che

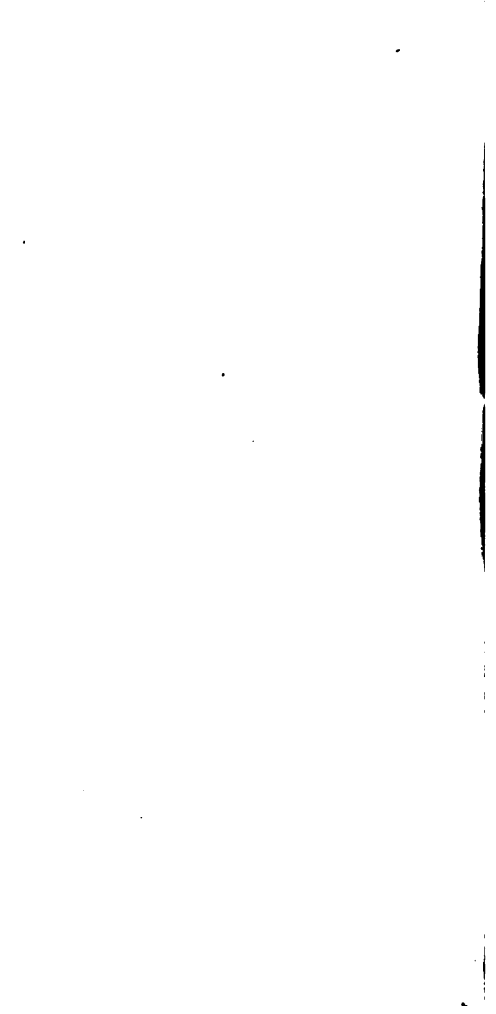
vivranno più che Buttadeo. Anche in un'altra poesia dello stesso secolo, edita da Tommaso Casini, si trova ricordo dell'Errante ma è semplicemente detto « l'uom per cui Cristo è atenduto. »

Altre e diverse congetture sono naturalmente sorte sul nome di *Buttadeo;* ma pareva già accettato da tutti che derivasse dal *buttar Dio* ossia respingere e cacciarsi innanzi Dio, quando, confrontandolo col nome dato in Portogallo all'Ebreo sin dal secolo XVI, di *Joan d'espera em Deos* e col nome di *Jean devoto a Dios,* dato ad un interlocutore d'un dialogo dello stesso secolo, si è concluso

che significhi *votato a Dio* con allusione al pentimento. Si hanno infatti le formule spagnuole di giuramento *votadeus* o *voto a deus* e l'italiana *fo vot'a Dio.* In appoggio di questa opinione, recentemente propugnata da Carolina Michaelis de Vasconcellos e dal Morpurgo, si è trovata una testimonianza del secolo XIV.

Nel *Liber terre sancte Jerusalem* manoscritto nella fine del secolo XIV, il compilatore che toglieva da Ludolf de Sudheim e da Philippus, ricorda il luogo dove Giovanni Buttadeo urtò Cristo Signore, che legato andava al Calvario, insultandolo e dicendogli:

Va avanti, alla morte, e Gesù rispose: *Io vado alla morte, ma tu non morirai sino al giorno del giudizio.*

Questo testo, importante perchè reca una variante nel dialogo, torna di sommo interesse poichè ci avverte che mentre alcuni ingenui dicevano di aver veduto l'Errante, i sapienti invece asserivano ch'era detto *Joannes Buttadeus,* da *Johannes Devotus Deo* e che si trattava d'uno scudiero di Carlo Magno e vivo da duecentocinquanta anni.

III.

Finora s'è visto da quali passi degli *Evangeli* si suppone esser mossa la fantasia che alcuni individui, presenti alla Passione di Cristo, debbano vivere sino al giorno novissimo e come la leggenda dell'Ebreo errante sia apparsa col secolo XIII, quasi contemporaneamente in Terra Santa, in Armenia, in Italia e in Inghilterra.

6

Ora guardiamo quali poterono essere le principali cause di diffusione oltre al fascino che esercitavano ed esercitano ancora sulle masse i racconti fantastici.

L'amore della vita è naturalmente e provvidenzialmente così diffuso e così forte, che in ogni tempo e in ogni società i casi veri o immaginari di longevità sono stati e saranno sempre argomento di meraviglia e d'invidia. Per quanto l'esistenza sia dolorosa e frequenti siano le sventure e terribili le angoscie dell'anima e del corpo, ben esiguo è sempre il numero di coloro che sanno stoicamente rinunziare ad essa

Giacomo Leopardi, dopo avere invocata la morte dipingendola per una

... bellissima fanciulla
dolce a veder, non quale
la si dipinge da codarda gente,

giacque atterrito all'avvicinarsi d'essa, come Giovanni Prati che pure aveva scritto

Dolce pittor, dipingemi costei,
non circondata di spavento e [d'ira...
in bianca veste avvolgila e le [spira
la serena bellezza degli dei.
Così nell'alte fantasie del core
sempre mi piacque imaginar la [morte
amica e madre ai figli del dolore.
Perchè vestirla di sì tetro velo,
scarno fantasma, sulle nostre [porte,
quand'ella è cosa che ci vien dal [cielo?

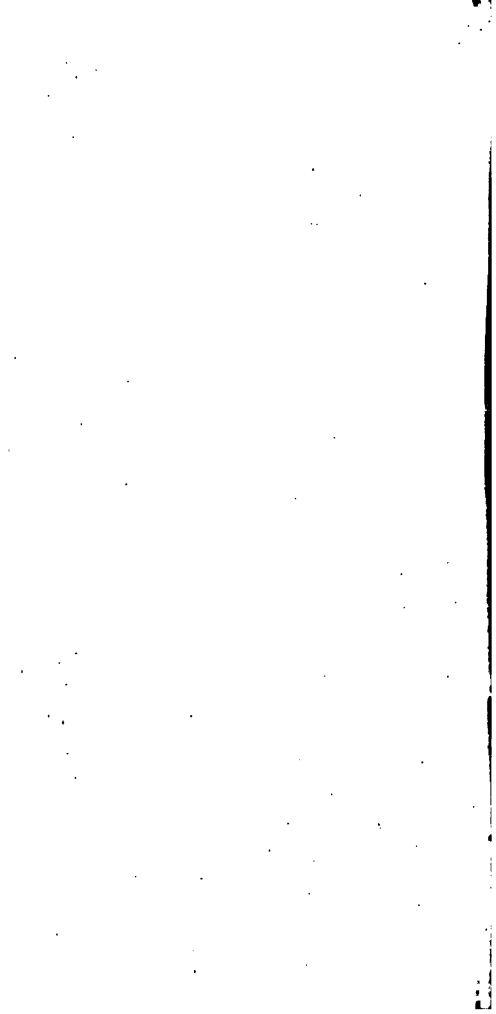
Bei versi e belle imagini, ma che non arriveranno mai a persuadere e non avranno mai la popolarità del proverbio: « Altro è il parlar di morte, altro è il morire. »

Sulla longevità perciò si trova una vera letteratura. Chi ha tessute le biografie di coloro che sono vissuti oltre al comune ed anche oltre al credibile; chi ha dato consigli per prolungare la vita. E si fa capo nientemeno che al gran padre Adamo che visse 930 anni. Il signor di Longaville Harcovet, dopo aver detto che Enoch arrivò, secondo certi scrittori, a 365 anni, si affretta per suo conto a notare: « Noi siamo in dubbio

che questo patriarca sia morto. Iddio, secondo altri, lo riserba a raunare i giusti quando saranno dispersi dall'Anticristo. » Tutti sanno che Matusalemme si dice vissuto quasi mille anni e Noè ben 950.

Ma un documento singolare, per certe affinità con la versione dell'immortalità concessa da Gesù a chi l'aveva non offeso ma soccorso, ebbe grande diffusione in Ispagna e in tutta Italia nel primo quarto del secolo XVII, mentre appunto dalla Germania partiva una nuova redazione della leggenda dell'Errante.

Frate Andrea da Santa Maria vescovo di Cochin rac-

conta d'un uomo bengalese, che nel 1605 aveva compiuti i 380 anni, durante i quali aveva successivamente avuto otto mogli, mantenendosi fra l'una e l'altra vedovo talora sino quarant'anni. Ma egli non viveva da tanto tempo in grazia di sua resistenza fisica, ma per questo fatto. Trovandosi un giorno al pascolo in riva al Gange, gli si avvicinò un uomo magro, in abito di Francescano, con una fune alla cinta a quattro o cinque nodi e una corona in testa, « con la barba rossa, con li piedi e mani piagate » e una lanciata nel costato, dalla quale scorreva sangue. Questi con umile dolcezza lo

pregò di passarlo all' altra sponda del fiume « perchè esso non si poteva mettere nell'acqua per tener quelle piaghe alli piedi. Et allora, ricordandosi che sua madre sempre gli diceva che quando trovava qualche pellegrino gli facesse honore e riverenza, subito gli si gettò ai piedi.... e come era gagliardo e forte, lo passò in braccio dall'altra parte del fiume e quando l'hebbe passato gli disse che sempre resteria di quell'età. » I lettori hanno già compreso dal ritratto del pellegrino, dalla veste e specialmente dal segno delle stimmate, ch'egli altri non era che S. Francesco d'Assisi. Pare che il furbo

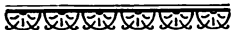
bengalese con simili fiabe si fosse fatta una buona clientela d'ammiratori e di soccorritori. Diceva che quando i suoi capelli eran divenuti bianchi, gli cadevano per rinascere neri e mostrava certi vecchi *paternostri* che il fraticello d'Assisi gli avrebbe dati al guado.

Coloro che credevano alla storiella spinsero la buona fede sino a scrivere. « È un huomo semplice... e tanto capace che facilmente se gli dà ad intendere tutto quello che si vuole. » Le parti sono evidentemente invertite, e chi beveva grosso erano stavolta i meno ignoranti. Il bengalese doveva riderne in cuor suo.

Ad ogni modo, è certo che la longevità esercita sempre una grande impressione sulla fantasia popolare; e quindi la curiosità umana doveva, oltre che dalla leggenda, essere eccitata rispetto all'Errante dal fatto ch'ei contava dei secoli e che non sarebbe morto che nel giorno del Giudizio.

Al vanto di giovinezza che induce tanti uomini e specialmente tante donne a calarsi gli anni, corrisponde il vanto dei decrepiti, che, per essere ammirati, se li crescono. Bugia per bugia, certo è preferibile calarseli, se pure non si scopre il modo di prolungare la vita Ma purtroppo sino ad ora i

molti insegnamenti non hanno valso, nè quelli dell'Hufeland che stampò un corso di lezioni, nè quelli del medico Tommaso Gianotti che nel 1550 insegnò il modo di vivere 120 anni a Giulio III il quale n'ebbe tali vantaggi da morire cinque anni dopo all' insegnamento. E basterà vedere di quale natura fossero le ricette. Il signor di Longaville Harcovet reca questa, famosa, d'Arnaldo di Villanova: « Mettete un gallo in una stia, nodritevelo 15 giorni con buon frumento e lasciate che vi girino intorno sei galline con un altro gallo giovane; egli ecciterà quello che sarà rinchiuso, in maniera

che mangierà di collera e di gelosia, il che l'infiammerà; indi a quindici giorni ammazzate il gallo vecchio, distillate il sangue, versando tre volte l'acqua che ne uscirà sulle feccie; prendete quell'acqua distillata, mettetevi tre goccie d'ambra grigia ed inghiottitene un cuchiaio a digiuno ogni mattina per quindici giorni. » Il signor di Longaville disse il rimedio sicuro. Egli però morì giovine!

IV.

Agli elementi, per così dire, fantastici e morali concorsi alla diffusione della leggenda, conviene aggiungerne un terzo storico, il quale consiste nell'attività sempre viva degli avventurieri e dei ciurmatori, i quali si sono fatti credere... per quello che non erano. Colui che si finse Baldovino conte di Fiandra, ed Anna Gyldener che si finse

Cristina di Svezia, non sono che due saggi fra i mille che lo storico degli avventurieri potrà raccogliere. Ora è certo che taluni di costoro si sono serviti della credenza nell'Ebreo errante per ingannare la folla e vivere alle spalle altrui.

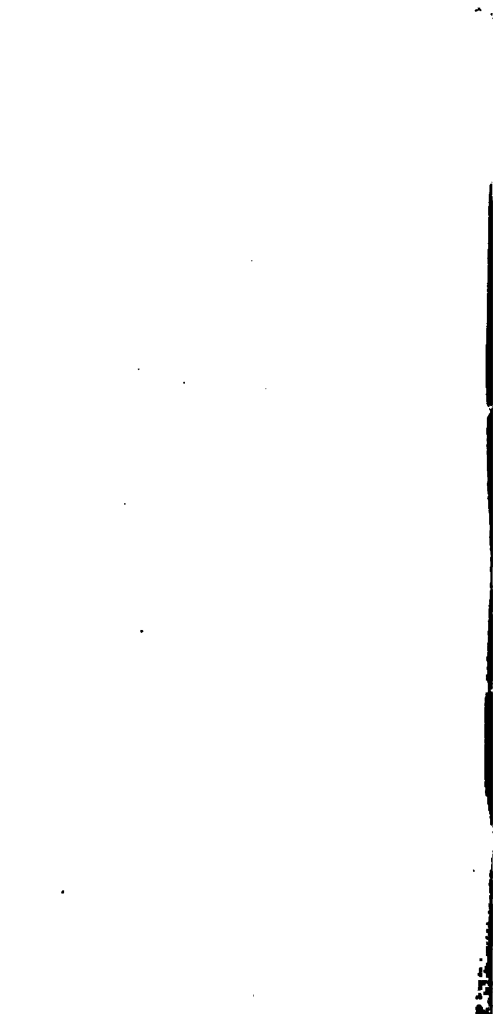
Al risorgere dello spirito italico nel secolo XIII, la lieta energia della nuova società diede naturalmente frutti buoni e cattivi. L'avventuriero, propriamente detto, surse allora, e si sviluppò tanto in seno ai laici che ai religiosi. Forse le Crociate non furono piccola cagione dell'ardita intraprendenza di molti uomini d'allora, come della diffusione

in Europa di parecchie fiabe orientali.

La lettura della cronaca di fra' Salimbene ci presenta diversi curiosissimi tipi d'avventurieri, di burloni e di ciurmatori, da maestro Boncompagno, che aveva radunata gran folla dicendo che sarebbe volato, ai Traversari, reduci di Puglia, che l'arguto frate parmigiano teneva *per finti*.

Abbiam visto nel passo del Bonatti come, nel 1223, un tal Riccardo si vantasse in Ravenna d'esser vissuto alla Corte di Carlo Magno quattro secoli prima. Vincenzo di Beauvais ad una data quasi anteriore d'un secolo, e

precisamente al 1139, fa risalire la morte di un Giovanni de' Tempi che era campato 361 anni essendo stato armigero di Carlo Magno. Tale notizia ripetuta da diversi cronisti fiamminghi fu rievocata da Paolo Emilio che lo chiamò Giovanni a Stampis. In Ispagna rimase noto col nome di Juan de Tiempos, ricordato anche in un dramma del Calderon. E non è improbabile che la fortuna di quell'avventuriero suggerisse ad uno, morto poi nel 1234, di dirsi scudiero di Oliviero e di recitar bene la sua parte alla Corte di Federico II.

Ad ogni modo sembra certo che uno di quei truffatori,

come s'era finto scudiero od altro di Carlo Magno, si fingesse poi l'Ebreo errante. Infatti, s'è visto nel citato *Liber terre sancte Jerusalem* che, mentre le persone semplici credevano d'aver veduto Giovanni Buttadeo che fu presente alla Passione, i savi all'incontro dicevano ch'egli altri non era se non Jean Devot-a-Dieu scudiero di Carlo Magno.

Del secolo XIV non trovasi che si occupassero molto di lui. Ne tacciono infatti i poeti e i novellieri. Solo in una relazione del secolo seguente Antonio di Francesco d'Andrea afferma che l'Ebreo scese in Italia e si fermò, fra gli

altri luoghi, nel Borgo a S. Lorenzo di Mugello fra il 1310 e il 1320, ma poi erroneamente aggiunge che da quel tempo al 1411 « per questa Italia non fu veduto nè sentito », perchè Sigismondo Tizio, nato a Castiglion Fiorentino circa nel 1458, andato a Siena nel 1482 e là morto verso il 1528, raccolse per la cronaca senese che all'anno 1400, come asserivano vecchi cittadini, era passato per Siena Giovanni Buttadeo, e vedendo un'imagine, dipinta da Andrea di Vanni, d'un Cristo con la croce, asserì di non averne mai vista alcuna più somigliante. Il Tizio continua richiamando la testimonianza del Bonatti.

Ben altra importanza ha la sua riapparizione, o meglio la riapparizione d'un altro birbante che si spacciava per l'Ebreo errante, nel primo ventennio del secolo XV.

Antonio di Francesco d'Andrea racconta che nel dicembre del 1411 (il Morpurgo però prova che questa data e le seguenti debbono essere spostate di circa un lustro) Giano di Duccio di Sergialdo tornava con due suoi figlioletti dal Borgo S. Lorenzo a Bologna, donde era fuggito per ragioni di sommosse e di minacce. Era con lui Andrea, fratello del narratore, che guidava il cavallo, sul quale eran le ceste con entro i due

fanciulli. Giano veniva dietro sopra un grosso cavallo. Giunti sull'Apennino furono còlti da una terribile bufera di neve. I due animali non potevano procedere, perchè la neve si attaccava e induriva sotto le loro zampe. Scivolarono infatti e caddero più volte con grande pericolo dei fanciulli, e fu davvero miracolo se arrivarono salvi sopra il giogo di Scarperia.

Mentre riposavano, sopraggiunse l'Ebreo errante vestito da francescano, senza mantello e con sola una scarpa. Correva forte e sicuro fra la tormenta.

— O frate, gli grida Andrea, aiutaci per amor di Dio,

che non ci muoiano questi figlioletti.

Egli fermossi rispondendo:

— Sì..... per amor di Dio.

La strana compagnia riprese strada come prima, e Giovanni Buttadeo resse le ceste; ma poi, vedendo il pericolo, propose a Giano:

— Vuoi tu che ti salvi questi fanciulli?

— Sì, per amor di Dio.

— Dove vuoi arrivare stassera?

— A Scaricalasino.

— Orsù, al nome di Dio! — concluse l'Ebreo. Gittò l'impaccio, tolse sulle spalle i due bambini, raccomandò loro di tenersi attaccati ai suoi lunghi capelli e rapido

scomparve fra la nebbia e la neve. Il padre allora fu assalito da disperazione nel terrore d'aver perduti i figli.

Camminò più lesto mal seguito e mal consolato dal compagno. Ma giunto faticosamente al villaggio, con lieta e rumorosa sorpresa li trovò raccolti intorno a una tavola fumante di cibi e d'innanzi a un fuoco che lietamente fiammeggiava.

L'oste intanto si lamentava di far magri affari e di non aver modo di maritare le due figlie.

Il nostro Ebreo rise (come si vede, non era Cartafilo che rompeva il digiuno con miseri cibi e non rideva mai), il

nostro Ebreo rise e rivelò ai compagni che l'oste mentiva perchè aveva in casa, riposti in un muro, ben 240 fiorini d'oro; poi consigliò l'oste medesimo a maritar subito le figliuole, se non voleva che capitassero male. Insomma a lui « erano palesi le cose segrete. »

Con altre faticose tappe, nelle quali spesso il Buttadeo portò i fanciulli, giunsero a Bologna. Là l'Ebreo fu ospitato da Giano, cui ripetè gli ottimi consigli, datigli in viaggio, e lasciò un breve. Poi, rifiutato un paio di scarpe ed accettato l'invito di andare presso di lui se fosse tornato in Toscana, se ne partì scalzo e misero.

Il nostro avventuriero passò allora in Lombardia, ma arrivato a Vicenza fu preso per uno spione e menato al capitano. Sembra che questi non si persuadesse troppo delle risposte che il Buttadeo gli dava, perchè lo fece condurre alla corda. Il narratore a questo punto ci racconta il miracolo. « E acconcio, egli dice, e spogliato e legato alla corda, i berrovieri presero il canapo per tirarlo su, e non lo potendo muovere da terra, bisognò che in sino al capitano vi ponesse le mani; e mai si potè spiccare da terra; infine il capitano non conoscendo la potenza nè l'opera di Dio, ed

essendo ebro nell'ira di Dio, mandò per un canapo nuovo e grosso e forte e acconcio, ma non lo poterono collare... Onde al capitano ritornò lo spirito in sè, e, vedendo lo gran miracolo, lo sciolsero e rivestirono e lo fecero accompagnare in sino fuori della porta. E così partì. »

Girò in seguito per la Marca Trevigiana, pel Veneto, per la Marca d'Ancona, tornò al Borgo S. Lorenzo, dove tutto il paese trasse a vederlo in piazza, compreso il Podestà con cinquanta uomini. A quanti lo sollecitarono perchè predicesse il loro avvenire, rispose evasivamente. Solo minacciò che uno d'essi

sarebbe morto impiccato in quel posto, prima che finisse la podesteria d'Antonio di ser Tommaso Redditi. Secondo il narratore, fu vero! « Non andò un mese che un garzone chiamato Ercole, che era tenuto el migliore garzone, che vi fusse, fu impiccato in quel luogo, proprio come disse Giovanni servo di Dio. »

V

PARTITO dal Borgo andò a Firenze e, manco a dirlo, fu ospitato in casa del narratore. « Tutto il mondo traeva per vederlo, e fra' quali vi venne messer Lionardo d'Arezzo cancelliere della Signoria e stette con lui nella mia povera casa circa tre ore o più a ragionare. E tornando giù, messer Leonardo fu dimandato da molti cittadini

quello gli pare di questo uomo. — O egli è un angelo di Dio o egli è il diavolo; in però che costui ha tutte le scienze del mondo, costui sa tutti i linguaggi e i vocaboli di tutte le provincie squisiti. »

Il Buttadeo tornò pochi mesi dopo a Firenze e riprese alloggio dal medesimo Antonio di Francesco d'Andrea. Accorse allora così smisurata folla di cittadini, che quel buon uomo d'Antonio non credè darle accesso nella sua debole casupola di palchi di legno, sicuro che sarebbe crollata. Per allontanare poi il pericolo d'una vera e propria invasione, s'affrettò a dire che

verso sera l'Errante avrebbe preso alloggio altrove. Ma sbagliò i suoi conti, perchè tutti rimasero là ad aspettare che uscisse anzi s'accrebbero di tanti che piazza degli Alberti e le vie circostanti ne furono gremite.

Come fu notte, v'andò la famiglia della Signoria, e, preso in mezzo l'Ebreo, tutti con molti lumi, passarono, dice il narratore, fra quelle genti « e mai da persona fummo veduti. » Forse per sicurezza presero un qualche viottolo buio, ma al narratore piace dar pregio di miracolo ad una fuga occulta. Comunque fosse, per quella notte il Buttadeo fu messo in

casa dal Cancelliere Paolo Fortini e la mattina condotto in palazzo alla Signoria, dove molte cose s'appresero da lui. Preso commiato, se ne andò in Puglia ed in Sicilia, lasciando nelle peste il povero Antonio assalito con grossolane contumelie da taluni che erano rimasti alla sera ad aspettare sulla via, che di sua casa uscisse Giovanni Buttadeo. Ma finalmente, quegli afferma, li convinse che se lo strano personaggio non s'era visto, non dovevasi ad un inganno, bensì ad un miracolo.

Come si vede Antonio di Francesco d'Andrea era divenuto l'apostolo fervente del

furbo avventuriero, onde tutti gli avidi di notizie si rivolgevano a lui, e la sua bottega era sempre piena di curiosi Un giorno fra gli altri, a Giovanni Morelli, tra il sarcasmo e la minaccia, sfuggì detto: « Io avrei caro di trovarmi in qualche ufficio, dove io avessi giurisdizione, ch'io proverei se egli se ne andasse per aria. »

Successe (e come non doveva succedere?) che il Morelli diventò Vicario del Mugello e che di là passò Giovanni servo di Dio. Mentre costui se ne stava conversando in una chiesuola dedicata a S. Donnino, giunsero due donzelli che l'invitarono

a recarsi dal Vicario che voleva vederlo. — Io non ho nulla a che fare col Vicario! — rispose. — Ditegli che non vengo.

Al Morelli la risposta piacque poco. Fece mettere in punto tutti i suoi soldati e comandò al cavaliere di menargli preso e legato il Buttadeo.

Costui, narra Antonio, indovinò tutto quello che succedeva, pur rimanendo chiuso in S. Donnino. Ed infatti, gettando a un tratto una gaia risata, disse agli uomini del Borgo: « Vedete? il Vicario manda irritato per me. »

« Alquanti di loro andorno in sul campanile della chiesa

per vedere, e videro come la famiglia del Vicario uscì dalla Scarperia e i cavagli col pennone: e tutti da piè e da cavallo ne venìano ratti. Onde i detti, che erano in sul campanile per vedere, tornarono giù ripieni di molta maraviglia. »

Al cavaliere ripetè la risposta, già data ai donzelli, e il narratore aggiunge che questi se ne andava, senza aver la forza di catturarlo, quando il Buttadeo, per levargli di dosso un sicuro castigo, seppe affrettarsi ed arrivare in cospetto di Giovanni Morelli prima anche che vi giungesse la famiglia.

Si sa che le gambe svelte

sono uno dei primi requisiti necessari agli avventurieri. Il nostro Errante, come appare dai fatti ora esposti, le aveva svelte di certo.

Il Vicario però gli fece buona cera e condottolo nella sua camera lo pregò di sedersi fra lui e la sua donna. Ragionarono di molte cose « fra le quali detto Vicario si dolse come la sua donna essendo giovane, non gli faceva figliuoli. » Giovanni Buttadeo lo consolò dicendogli che prima di uscir dell'ufficio suo avrebbe avuto un maschio. Poi soggiunse :

— Volete più niente da me ? Me ne voglio partire di buon'ora.

— Io vi rivedrò.

— Non lo farete.

— Sì, lo farò.

Stati per tal modo parecchio tempo fra il sì e il no, in ultimo il Vicario per esser certo che non partisse lo fece chiudere in ròcca, in una camera della torre, nella quale erano due finestrelle armate di spranghe grossissime ed un uscio *tutto impiallacciato di grosso ferro con un grosso chiavistello*. Alla mattina, quando il Vicario « mandò per lui e fegli aprire, non fu trovato, nè guasto niente. »

VI.

Poco dopo Giovanni Buttadeo ritornò di nuovo a Firenze e in casa di Francesco d'Andrea.

Quanta doveva essere la curiosità pel misterioso individuo! Parecchi vicini diedero la scalata ai tetti e penetrarono sino a lui per chiedergli consigli e l'avvenire. Egli, per dirla modernamente, fu brillantissimo, e indovinò

macchie o cicatrici ch'erano sul corpo de' suoi interlocutori e che si scopersero vere quand'essi si spogliarono.

Ripartì, ma per poco, chè l'ammirazione dei Fiorentini lo lusingava molto. Infatti mezz'anno dopo ricomparve e, fermatosi ad un albergo presso porta S. Nicolò, mandò per Antonio, il solito suo ospite. Trovandosi costui in Mugello, v'andò Bartolomeo per dirgli che suo fratello era fuori di Firenze e che non sarebbe tornato prima di alcuni giorni. Giovanni lo lasciò dire, poi replicò:

— Va a casa e digli che venga da me.

Bartolomeo si strinse nelle

spalle, ma tornato a casa ebbe a cader dalla sorpresa incontrandovi precisamente Antonio già tornato di Mugello « per cagione che non aveva trovato in ordine quello che aveva a fare. »

Ricondotto il Buttadeo anche una volta a casa sua, gli chiese in grazia che si lasciasse lavare il capo. « E con molta riverenza glielo lavai, del quale usciva grande ulimento. » Poi soggiunse titubando:

— Ditemi se siete voi Giovanni Buttadeo.

L'altro (vero figlio del secolo umanista) discussa un po' l'etimologia del proprio nome continuò:

— Questo Giovanni percosse Iddio dietro alle reni e disse: *Va su tosto.* E Gesù si voltò a lui: *E tu andrai tanto tosto, che tu mi aspetterai.* E questo è quel Giovanni che voi dite. »

Allora Antonio quasi sgomento:

— Siete voi desso?

— Antonio, non voler cercare più innanzi!

« E in quel punto imbambolò gli occhi e scorse fuori alcuna lagrima, e non disse più. E partissi e andò via. » Ma per tornare ancora e guarir con un breve la moglie del suo benefattore, la quale farneticava ed era stata spedita dai medici.

Poi, cosa non fatta mai per l'innanzi, il Buttadeo abbracciò Antonio, che mara vigliato gli chiese:

— Non vi ho io mai più a rivedere?

— Mai più, con gli occhi corporali.

Partì. L'altro seppe che certi frati l'avevano rinchiuso in prigione per metterlo in mano dei Rettori; ma di notte fuggì nascostamente. « Così, conclude il narratore, va tapinando per lo mondo e tanto andrà quanto Iddio verrà a giudicare i vivi e i morti nella sua maestà e nelle valli di Giusafà. »

Nella stessa relazione, poco più su si legge:

« Va e non può stare più che tre dì per provincia; e va tosto visibile ed invisibile; e ha da spendere a suo piacere, in però che esso va schietto senza tasca o barletto, porta solo la tonaca con una caperuccia e scalzo più del tempo, cinto con corda, e giunge agli alberghi e mangia e bee del buono e apre la mano e getta su quanto l'oste de' avere e mai non vedi donde e' si venga i danari, e mai non gliene avanza. E ha tutte e tre le scienze, ebraica, greca e latina; e ha tutti i linguaggi e tutti i vocaboli pronti e squisiti di tutte le provincie; però che se parla con Fiorentini, tu dirai che

sia nato e allevato in Firenze e così con Genovesi e con Bergamaschi e con Siciliani, e così di qualunque altro luogo; sì ch'ell'è cosa di grande ammirazione. » Salomone Morpurgo, editore di questo curioso racconto, ha con abbondanti e preziose note accertata la veridicità storica di tutte o quasi tutte le persone ricordate e per giunta pubblicato un brano d'un diario domestico di Silvestro di Giovanni Mannini, che conferma pienamente il passaggio per Toscana di quell'avventuriero, il quale avendo coltura, prontezza, furberia e possibilità fisica di camminare, anzi di scappare

a tempo, s'era fatto credere l'Ebreo errante. Allo stesso Mannini fece, secondo l'uso, diverse profezie. La celebrità che in Toscana, più che altrove, s'era fatta quell'individuo e la diffusa, quanto ingenua, credenza che si trattasse proprio di colui che aveva offeso Dio, forse suggerirono a Ser Mariano da Siena di far ricerche di lui, viaggiando alcuni anni dopo in Terrasanta. Infatti parlando della porta onde uscì Gesù per salire al Calvario aggiunge: « Dicesi che qui era quello che è chiamato Ioanne Bottadeo e disse der dispecto a Gesù: *Va pur sù, che tu n'arai una tua, una!*

Rispose l'umile Gesù: *Io andarò; tu mi aspetterai tanto ch'io torni.* Non ci è perdonanza. » E Siena non ha certo piccola parte nella leggenda del Buttadeo in Italia. Anche oggi il suo popolo, pur facendo confusione con la leggenda di Malco, narra che l'Ebreo è sprofondato sotto terra, sì che bene ascoltando se ne sente il rumore, perch'ei lavora sempre a scavare una buca; compiuta la quale, cadrà nell'inferno.

Nessun'altra notizia si è finora trovata di lui nel secolo XV. Soltanto si sa che in un mistero provenzale, di cui s'è perduto il testo, tra i personaggi erano Malco e il

Buttadeo Così passerà gran parte del secolo XVI e solo verso il seicento la leggenda dell'eterno Errante riapparirà più viva e paurosa.

VII.

L'Ebreo errante del secolo XV può dirsi l'Ebreo errante del Rinascimento, perchè delle persone d'allora ha tutta la gaia vigorìa e la varia coltura. Egli è svelto di mente e di corpo; parla con disinvoltura e ride; discute di pittura e di storia; risolve questioni di etimologia; mostra di conoscere l'ebraico, il greco e il latino; istruisce

scolari in profezia, fra' quali quel maestro Giovanni Lazzari d'Albania che nel 1422 predisse ai Bentivoglio la riconquista di Bologna; mangia e beve come ogni altro buon mortale che faccia lunghe passeggiate; in estasi e in preghiere si perde solo quel po' che basta per darla ad intendere.

Fosco invece, triste, parco, di poche parole con tutti i caratteri dell'ascetismo riformista si presenta nel seicento. Nella relazione del 1602 lo scrittore protestante gli dà a dirittura caratteri protestanti.

L'Ebreo s'appoggia infatti ai dottori della chiesa luterana, chiama il Redentore il

Signore Cristo e non *Gesù Cristo*; assiste alle preci in una chiesa luterana e finalmente lascia il nome di Buttadeo per *Ahasvero*, nome persiano levato dalla *Bibbia*.

In essa *relazione maravigliosa* troviamo narrato da una lettera (di cui si trova un doppio testo, e che in talune edizioni è sottosegnata da Chrysostomo Dudulaeo Vestphalo) che Paolo d'Eitzen vescovo a Schleswig, nel 1547 avrebbe visto in una chiesa d'Amburgo, durante la predica, l'Ebreo, alto di statura, coi capelli lunghi cadenti sulle spalle, diritto, coi piedi nudi, in faccia alla cattedra, in atto di ascoltare il predicatore con

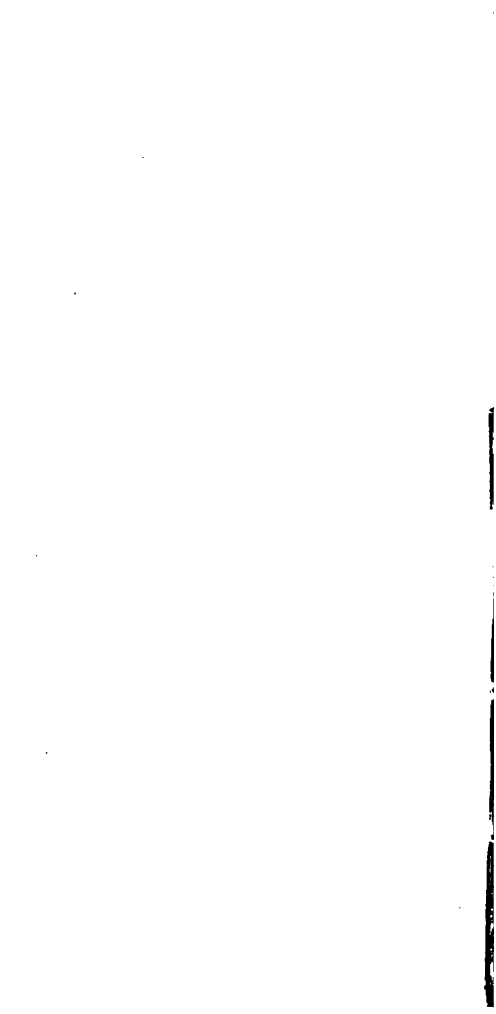
grande attenzione e compunzione. Ogni volta, anzi, che nel sermone era ricordato Gesù, s'inchinava profondamente e sospirando si batteva il petto. Era mal vestito, coi calzoni laceri in basso, con un giubbone chiuso alla cintura e cadente sino ai piedi. Dimostrava ùn quarant'anni. Molte persone che erano là si ricordavano d'aver visto quell'uomo in Inghilterra, in Francia, in Italia, in Ungheria, in Persia, in Ispagna, in Polonia, in Moscovia, in Livonia, in Svezia, in Danimarca...

Il presunto Paolo d'Eitzen l'avrebbe avvicinato ed interrogato sull'esser suo; ed egli

avrebbe risposto assai modestamente che di nascita era ebreo, che si chiamava Ahasvero, ch'era di mestiere calzolaio (questo nuovo particolare non si spiega), che aveva assistito alla Passione di Gesù, sulla quale si dilungò assai, aggiunse altre notizie della colpa sua, notizie che presso a poco conosciamo. Ad Amburgo e a Danziga molti erano accorsi da lontano per vederlo. Tale relazione, che si pretenderebbe far risalire a poco oltre la metà del secolo XVI, non fu stampata però che nel 1602. Sembra che il suo autore abbia preso dall'*Historia major* di Matteo Paris, edita a Londra nel 1571, ristampata

a Zurigo nel 1586 e venuta in uso tra i protestanti per lo spirito che lo informa, avverso alla Chiesa romana.

Verso la fine del cinquecento si diffuse anche, quantunque con minore fortuna, e sopravvive tuttora, nella letteratura popolare, l'altra leggenda di Malco, del soldato che aveva schiaffeggiato Cristo e che viveva sotterra, una specie d'Ebreo sempre vivo, ma *localizzato.*

Rodolfo Renier, che indica diverse relazioni o versioni della leggenda di Malco, ne leva da un codice della R. Accademia di Torino e pubblica una, di già riassunta, di sur un altro codice, dal D'Ancona.

In poche paro'e: un tal Carlo Ranzo recatosi a Gerusâlemme, incontrò un Turco che gli si rivelò per uno già stato in casa sua, e l'invitò seco a vedere « una delle grandi meraviglie che mai da persona alcuna sia stata vista. » Giunta la sera, dopo che il Ranzo ebbe cenato col Turco «accesa una lanterna, uscirono di casa, e dopo aver camminato quasi un quarto di miglio, trovarono un bellissimo palazzo, dove il Turco aperta la porta, quale era di ferro, entrarono dentro e subito la riserrò. Passarono più avanti per un andito, ed egli aperse pure un'altra porta pure di ferro; passando più avanti aperse la terza porta,

anco essa di ferro; passarono avanti e trovarono un levatoio ed alzato vi calarono dentro, scendendo alcuni scalini et entrarono in un bellissimo stanzone tutto quanto lavorato di musaico, dove era dentro un uomo tutto armato con una ronca in spalla e spada al fianco, che passeggiava da una banda all'altra sempre menando il braccio destro. Il Turco accese la toreia e la diede in mano a Carlo Ranzo dicendoli che osservasse bene quel soldato. Carlo Ranzo osservò bene tutte le qualità del personaggio e essere di statura giusta, di carnagione assai brunetta, magro, occhi incavati e barbetta

sottile. Il Turco di nuovo disse: Signor Carlo, V. S. veda se gli basta l'animo di fermarlo; ed egli mettendosi al'a prova, e ben che fosse di complessione robusto e gagliardo, non lo potette mai fermare. » Tale racconto, dice la relazione, fu poi fatto dallo stesso Ranzo in casa Morosini.

Tornando all'Ebreo errante diremo che, di pari passo con le leggende, crescono le produzioni letterarie in proposito e l'attività degli avventurieri, che, dallo scorcio del cinquecento in poi, furono moltissimi e diversi d'indole e d'aspirazioni, sino ai nevropatici viaggiatori. Si hanno

perciò abbondanti ricordi del suo passaggio. Nel 1575 era a Madrid; a Danziga e a Vienna nel 1599; a Lubecca nel 1601; tre anni dopo fu visto a Parigi circondato di bambini cui raccontava la Passione; nel 1613 fu a Mosca; poi a Cracovia (1616), ad Amburgo (1637), a Bruxelles (1640), a Lipsia (1642) e, per tacer d'altri cento luoghi, verso la fine di quel secolo, in Inghilterra, come si ha da una lettera della Duchessa di Mazarino. Ebbe allora anche l'altro nome di *Isacco Lakedem*, e la superstizione cieca del miracolo si acuì tanto in Germania, che i Cristiani ardirono di assalire le case degli Israeliti,

per trovarvi l'Ebreo che vi si diceva nascosto.

D'allora in poi la leggenda di Giovanni Buttadeo o d'Assuero o d'Isacco Lakedem, che si voglia dire, è rimasta viva in quasi tutta Europa. Gaston Paris e il Neubaur, su tutti, l'hanno cercata specialmente all' estero. In Italia la s'incontra dalle Alpi alla Sicilia, e i primi a sorprenderla qua e là furono il Pitrè e il D'Ancona, nella tradizione popolare e nelle canzonette o relazioni che si vendono dai cantastorie o si espongono lungo i muri.

E si pretende che in alcuni luoghi sia stato riveduto da poco. Un villico di

Borghetto in Sicilia, narrato il fatto antico, ha di recente asserito che il Buttadeo era passato al tempo de' suoi vecchi e che non volle riposare nemmeno una notte e che solo accettò un tozzo di pane dicendo di non potersi fermare sino al giorno del Giudizio.

Nel Canavese molti vecchi ricordano il passaggio dell'Ebreo. Si fermò un poco per comprare dell'olio; poi partì. A Chivasso sostò a comprar pane. A Borgofranco è stato visto un secolo a dietro sotto l'arco del campanile. A Strambino lo riconobbero che veniva dalla Valle d'Aosta e si dirigeva

verso Torino. « *Passò all'Osteria del Cappello verde* — scrive il Pinoli — tenuta dal padre degli attuali esercenti, a bere un mezzo litro che pagò coi cinque soldi che aveva in tasca; fece un giro pel paese e se ne andò. »

Nei personaggi di tali tradizioni o racconti, noi dobbiamo, per lo più, riconoscere quei vecchi e lerci e laceri cantastorie che sino al principio del nostro secolo passavano pei borghi spacciando brevi e bubbole in verso e in prosa, fermandosi brevemente perchè la forza pubblica ha sempre creduto poco nei miracoli; oppure anche, come ha provato, sulla scorta

del Charcot, Henry Meige, certi nevropatici viaggiatori, affetti da manla deambulatoria, che si trovano appunto tra gli Israeliti cosmopoliti.

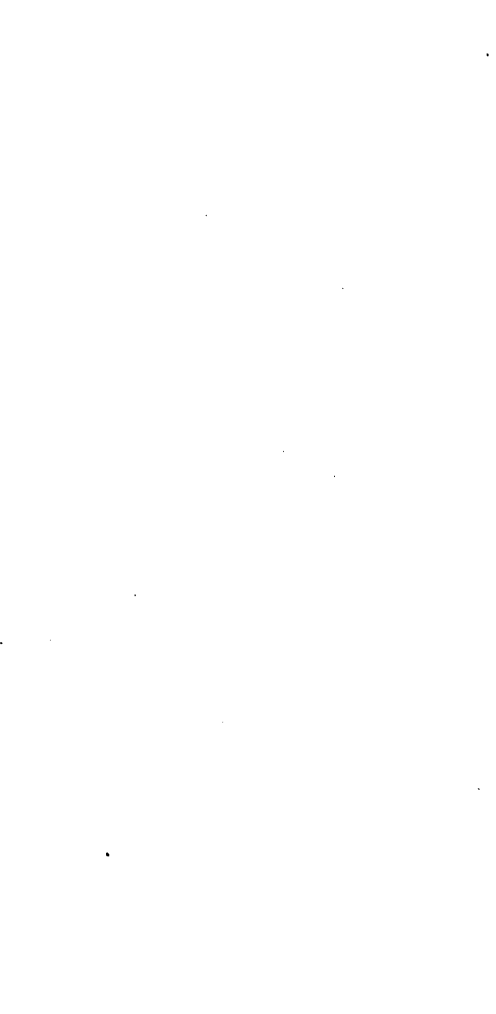
Che taluni siano stati saltimbanchi o cantastorie ci sembra che risulti anche dal fatto che colui che passò per Strambino era detto « il ballarin di Padova. »

Fra tutte queste leggende o tradizioni una delle più fantastiche resta quella raccolta sull'Alpi da Maria-Savi Lopez.

Dove ora sorge, radiosa ne' suoi ghiacci, la mirabile piramide del Cervino, era anticamente una città, in cui l'Ebreo Errante trovò cortese

accoglienza e potè riposarsi. Tornato dopo mille anni vi trovò invece il minaccioso gigante.

« Commosso profondamente nel pensare a tanta sventura, pianse a lungo, e le lagrime non formarono dei fiori come quelle della Dama Bianca, ma il Lago Nero che vedesi poco lungi dal Cervino. »

In Isvizzera si ha una fiaba consimile, d'una città rovinata dalle frane e dalle valanghe ed oggi sepolta sotto le nevi e i ghiacci, con ruina sempre crescente ad ogni secolare passaggio dell'Ebreo.

VIII.

Quale il simbolo e l'allegoria dello strano, perpetuo viaggiatore? Dalla leggenda non emerge nulla di veramente chiaro e palese. Sembra una figura creata dalla immaginazione per giustificare, come vedemmo, alcune parole degli *Evangeli*. Nemmeno si ha dell'Ebreo un unico tipo fisico. Gli avventurieri, diversi naturalmente di fisonomia, hanno forse suggerito ai singoli narratori

diversi aspetti e costumi. Chi l'ha visto vecchio, chi giovane, chi con la barba corta; chi vestito da religioso e chi da una lunga camicia rossocupa; chi col cappuccio, chi con un largo cappellaccio e chi col turbante; chi l'ha veduto coi piedi nudi, chi con una sola scarpa e chi con tutte e due. Alcuni l'hanno fatto sempre serio e lagrimoso, altri anche allegro; alcuni l'hanno dipinto sobrio, altri buon mangiatore e buon bevitore.

Il suo arrivo in un luogo si presenta con pari varietà. In Piccardia dicono che passa quando si sollevano turbini di polvere; in Sicilia appare

fra pioggie, lampi e tuoni; sull'Alpi è preceduto e seguito da numerosi scoscendimenti; altrove arriva tacito e inosservato come il più meschinello dei poveri.

Con maggiore uniformità lo si dice padrone di soli cinque soldi, che si rinnovano come li spende. Altro, infine, attributo comune datogli da tutta la leggenda, spoglia dalle sovrapposizioni e dalle confusioni fatte con la leggenda di Malco e con altre, è la condanna di vivere fino al giorno del Giudizio, perpetuamente camminando, con irrequetudine costante, dalla quale sono sorti diversi proverbi.

Nella celebre e abbastanza moderna *Complainte du Juif errant* gli si fa dire: « Io faccio il giro del mondo per la quinta volta. Tutti muoiono, io vivo. Passo i mari, i fiumi, i ruscelli, le foreste, i deserti, le montagne, i colli, i piani, le valli. Ho traversato battaglie senz'essere ferito, sono stato fra le pestilenze senz'essere còlto. Non ho beni di sorta. Ho solo cinque soldi, ma li ho sempre. »

Non è mancato chi ha voluto vedere incarnato in lui il destino dei figli di Giuda errabondi dopo aver ucciso il nato di Dio, eppure, malgrado tutte le persecuzioni, mai sprovvisti di danaro, se

i cinque soldi si succedono sempre.

Alcuni altri l'accettano come significato « del puro monoteismo sopravvivente alle persecuzioni ed ai roghi, e serbato all'età ventura ed al venturo trionfo da una piccola e dispersa famiglia. »

Più strano ancora appare ad altri come un riassunto di Caino, di Wodan, di Rudra, di Serse ed anche di Gesù, e simboleggia « l'evoluzione della guerra, stato originario dell'umanità, che fa capo alla pace, stato tipico di quella!! »

Finalmente con maggiore grandiosità si è veduto in esso l'emblema dell'umanità

errante instancabilmente sino alla fine del mondo. Ma può dirsi che è stato nel suo passaggio dalla leggenda, dalla letteratura popolare e dalle elucubrazioni teologiche, specialmente tedesche, all' arte, che da episodico l'argomento è divenuto allegorico. Certo però qualcosa di rispondente ad un sogno, ad un timore, ad un pensiero umano, qualcosa di universale doveva palpitare in quella figura, sè ha potuto dar vita a diverse notevoli opere.

Per Edoardo Grenier, la conciliazione di Assuero con Cristo rappresenta la conciliazione dell'umanità con Dio.

Nel fortunato poema di

Roberto Hamerling *Ahasvero in Roma*, l'Ebreo parlando di Nerone, esclama: « Egli voleva essere ciò che solo è la umanità, ciò che sono io, imagine di lei, immortale e divino. La creatura sempre irrequieta tende a questa ultima meta di riposo. L'individuo la consegue nella morte, ma l'umanità deve vivere, anelare, lottare sempre; ed io, io sono costretto di vagare le migliaia di secoli con questo tormento dell'esistenza insoddisfatta e priva di pace. » E lo stesso Hamerling rispondendo alla critica, che gli aveva rimproverato d'aver mutato l'eterno Ebreo nell'eterno uomo, aggiunse:

« Ahasvero quale eroe epico non può essere che l' uomo eterno, la simbolica immortale umanità. E la brama ardente che Ahasvero ha della morte materiale (come mito il quale deve significare qualche cosa) non può significare che il desiderio di riposo che sente l'umanità, la quale vi tende, lottando con eterno spasimo, mentre l' individuo trova la sua meta di riposo nella morte. »

L'argomento dell' Ebreo Errante, prima che agli altri, sorrise a Cristiano Schubart che gli consacrò una ballata rimasta incompiuta. Il Goëthe voleva fare un tipo originale, dipingendo il calzolaio di Ge-

rusalemme, come un carattere misto di buon senso con un pizzico di spirito e di sarcasmo che gli avrebbe concesso di prendere un'attitudine spiccata di fronte all'umanità che gli passa d'innanzi. Abbozzò il poema sino alla morte di Gesù, poi gli parve che il soggetto non presentasse tutta l'abbondanza sperata dapprima.

Il Béranger ha scritta una canzone: Edgardo Quinet un dramma in prosa; Scribe e Saint-Georges un melodramma musicato da Fromental Halevy e rappresentato nel 1852, quando già da dieci anni il maestro Karzynski a Wilna aveva fatto eseguire

un' opera sullo stesso soggetto. Enrico Longfellow ha tentato di dare all' Ebreo una intonazione epica. Pietro Dupont ha fatto un prologo e un epilogo in versi come illustrazione ad alcuni disegni di Gustavo Dorè, pei quali scrisse anche Paolo Lacroix. Finalmente, tacendo d'altri minori, ricorderemo che la maggiore celebrità all'argomento l'ha data Eugenio Sue, col suo romanzo e col dramma che ne fu levato.

Assuero ha una sorella errante, come lui, e come lui condannata a girar senza posa. Egli non l'incontra che una volta per secolo. Il Sue li fa trovare fra le nebbie e

i ghiacci di Behring: ma si sono appena guardati che una voce spietata li spinge innanzi, per diverse vie, nelle quali scompaiono come ombre. Con tale favola egli ha riattaccato la leggenda ad avvenimenti moderni che tutti conoscono.

IX.

Nella lettura di tante leggende e fantasie, poemi e ballate, racconti e romanzi, in sulle prime la mente sembra tormentata dalla varietà e dalla confusione dei fatti e delle idee. Ma poi, come la corrente agitata e torbida si fa man mano limpida pel deporsi delle sabbie, così la figura dell' Ebreo errante a poco a poco si rischiara nel

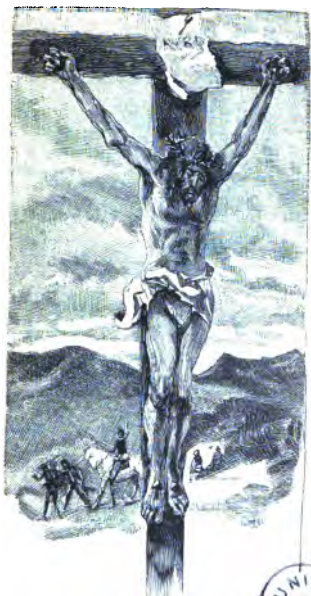
complesso leggendario, simbolico ed artistico, appunto perchè le parti accessorie si dimenticano e le contraddizioni sembrano perdersi nella linea generale. Allora la strana figura giganteggia con quante forze ha potuto attingere dalla superstizione, specialmente, e dall'arte, e si mostra foscamente delineata a chi tenta, con l'aiuto della memoria, di raccogliere e riunire le cose lette.

Sull'aspra via che conduce al Calvario s'addensa una folla tumultuosa: le donne e i fanciulli piangono: i Giudei e i soldati romani mescono canti osceni ed insulti. Gesù è in mezzo affranto sotto il

peso della croce. Egli mormora nell'angoscia: « Vengono i giorni in cui si dirà: Beate le sterili e beati i corpi che non hanno partorito, e le mammelle che non hanno allattato. O monti, cadeteci addosso: o colli, copriteci: perocchè se si fanno queste cose al legno verde, che sarà egli fatto al secco? »

Il triste corteo passa d'innanzi a una casa: Gesù ansante si arresta ed appoggia al muro la croce. Gli stessi manigoldi concedono che si riposi e riprenda fiato, perchè la cima del Golgota è ancora lontana. Ecco, Assuero dalla porta grida: « Falso profeta, perchè ti fermi? riprendi la

tua croce e va al supplizio. »
Gesù volta tristamente l'occhio e, ricurvandosi sotto alla trave, risponde: « Io vado a morte: ma tu vivrai maledetto e ramingo sin ch'io torni. »

Assuero sogghigna alla minaccia e sale con gli altri per assistere alla tragica agonia del figliuolo di Dio. Ma mentre questi getta l'ultimo grido straziante nel fragore dell'uragano, che nero e violento si scatena sul monte e su Gerusalemme, l'Ebreo comincia il suo fantastico viaggio. Ei vorrebbe tornare alla casa dove l'attendono la moglie e il figlio, ma la furia della procella lo spinge sempre più lontano. In breve è fuori

dalla Giudea e non saprà più tornarvi se non coi secoli. E cammina, cammina fra le maledizioni e gli oltraggi delle folle. Non giova che egli si getti in mare, che si precipiti nelle voragini roventi dei vulcani, che vada incontro alle belve più feroci... nulla giova. Passano i giorni, gli anni, i secoli: ei cammina sempre, gemendo: « Perchè non posso morire? perchè non posso morire? »

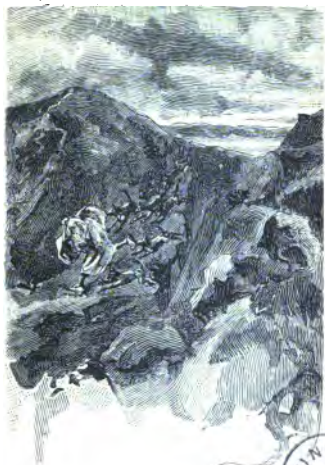
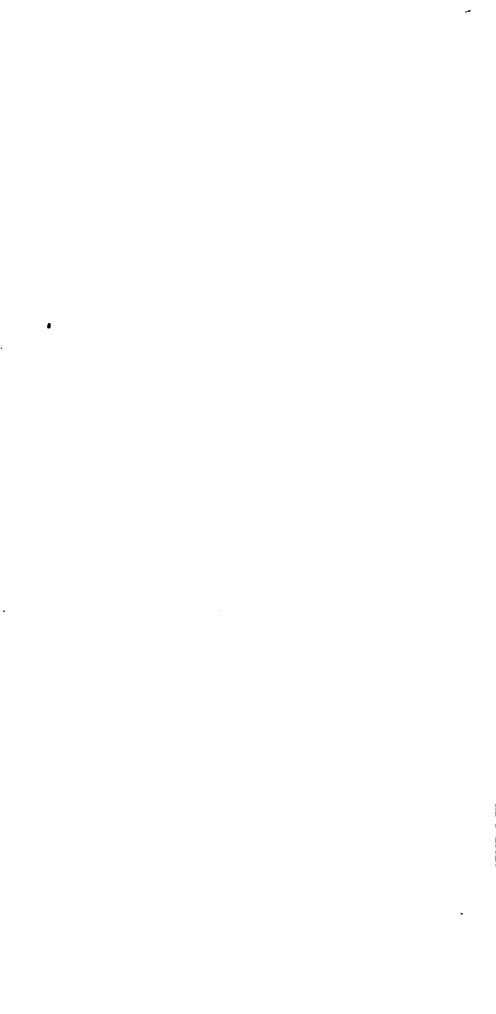
E continua: « Sfidai sul loro trono i tiranni più temuti. Dissi a Nerone: *Tu sei un cane ebro di sangue*, ed a Cristierno: *Tu sei un cane ebro di sangue*, e a Mules Ismael: *Tu sei un cane ebro di sangue*, e

quei tiranni tentarono di punirmi con le più atroci torture, ma contro di me furono impotenti. » Non basta. Per più disperazione gli è concesso di dare altrui quella morte ch'egli invoca per sè, e presto appare, nel suo terribile odio, strumento di distruzione contro gli uomini e le società che sembrano per grandezza e per orgoglio, oltrepassare i limiti assegnati all'umanità. Nè può fare altrimenti, perchè tutto agonizza tra le sue mani, se intende favorire ed allietare la vita altrui; tutto vive, se intende uccidere e adornare la morte. S'egli va per incendiare e distruggere, la fiaccola arde fulgida nelle sue

mani: ma se tenta illuminare la via notturna a poveri viandanti o a diradare le tenebre del tempio, la fiaccola crepita e si spegne; le rose che raccoglie per gettare sopra un cadavere appaiono fresche e vivide; ma s'egli le destina a danze e a nozze esse rabbrividiscono subito, e le foglie inaridite cascano a terra, mute e fredde come falde di neve.

Nella taverna di Locusta minaccia Nerone, perchè è l'uomo che più ama e più gode la vita: lo perseguita nei baccanali, nei più riposti e tranquilli lati della casa aurea. Scaglia la face che desta l'incendio che distrugge

la Città eterna, e quando, infine, Cesare abbandonato, odiato, cercato a morte da chi urla il trionfo di Galba, fugge dalla reggia e, sotto la pioggia che scroscia, s'allontana dalle mura di Roma, ecco al guizzar di una folgore, d'innanzi a lui apparire smorto, con gli occhi vitrei, sogghignante il dèmone tenebroso che lo insegue. Nerone grida: « Non vi è dunque luogo nel fondo della terra dove io possa sfuggire il furente mendico? ».

Ma Roma, distrutta dall'incendio, risorge; Nerone ha pace nella morte, e l'Ebreo riprende il suo cammino gemendo. « Perchè anch'io

non posso morire? perchè non posso morire? »

Poi eccolo tornare dalle nebbie nordiche più spietato e terribile. Come un rozzo mandriano, che sotto la gragnuola spinge ad urla e fischi le mandre spaventate, ei si caccia innanzi le turbe dei barbari perchè umiliino la grandezza latina, e patteggia la distruzione dell'impero romano con Attila e con Odoacre. Ma quando, a sua volta, sembra innalzarsi soverchiamente l'impero germanico, contro questo rivolge lo sdegno. Vedilo. Si manda innanzi per la via di Canossa Enrico IV. La neve s'ammucchia e torce sui greppi dei monti.

Cielo e terra, tutto è bianco. « Cammina cammina » gli grida dietro come Mefistofele a Faust. « La tua superbia è gelida e fragile come il ghiaccio che premi col piede ignudo. La tua corona è strumento di martirio. Guarda. » Così dicendo gliela comprime con le punte contro il petto. Il sangue sprizza e tinge per molte miglia la neve. Poi come vede Enrico inginocchiato ai piedi di frate Ildebrando e della gran Contessa, l' Ebreo riparte ripetendo con ambascia: « Muore la gloria; ed io, perchè non posso morire? perchè non posso morire? » Lo si vedrà cacciarsi innanzi

Maometto II e migliaia di cani per le mura dirute di Costantinopoli; lo si vedrà nel rosso crepuscolo girare intorno a Roma mentre le milizie efferate di Borbone infuriano nel saccheggio.

Compiuto un eccidio, ne prepara un altro. Mentre nasce Maria Antonietta egli è a lato della sua culla e le dice: « Oggi è il giorno dei morti ed oggi il terremoto scuote Francia, Spagna e distrugge Lisbona. Al funesto principio corrisponda la fine !» Quand'ella entra in Francia, moglie a Luigi, l'Ebreo è di nuovo nella sua stanza nuziale per mostrarle effigiate le terribili nozze di Giasone e Medea.

La segue per le feste a Parigi e con un incendio improvviso getta il terrore fra le masse. I morti si contano a centinaia. Eppure Assuero non è ancora soddisfatto Perchè l'orgoglio dei sovrani sia punito, bisogna che la testa della regina e la testa di Luigi Capeto cadano dal patibolo.

Egli abbatte sempre, e l'umanità risorge e come lui vive eterna. Anzi, egli è l'umanità vera che infuria in sè stessa.

Dalla rivoluzione francese sorge la splendida epopea di Napoleone. La gloria cinge il suo capo di quercia, ma Assuero, che gli è al fianco

non consentirà che monti troppo in superbia.

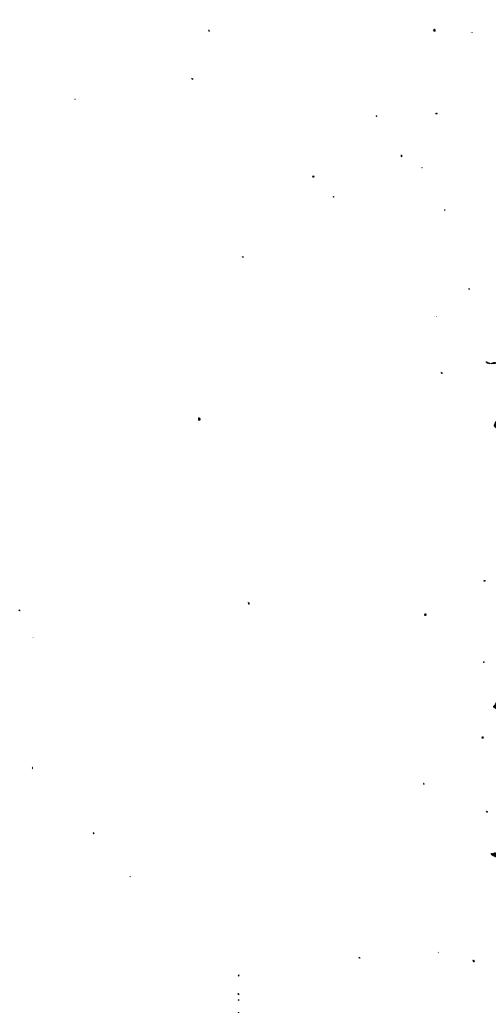
È questo l'ultimo episodio in cui la fantasia dei poeti e dei romanzieri mischia ai personaggi storici la figura del sinistro pellegrino.

Con la fiaccola che gli valse ad incendiar Roma sotto Nerone, Assuero caccia il fuoco alle case di Mosca. Il bagliore della città, che brucia, illumina il cielo come un'immensa aurora boreale. Mentre agitata e fremente, l'aquila dell'impero precipita tra le fiamme, il vecchio mendico, per le campagne arse dal verno, urta, incalza, flagella le schiere fuggenti, calpesta corpi insepolti, armi e

vessilli segnati da cento vittorie, e preso per mano colui che dominava i destini d'Europa, lo trascina, irridendo ferocemente, per monti e per valli, lo solleva sul mare irto e sonoro, e lo getta in un'isola deserta perchè vi muoia.

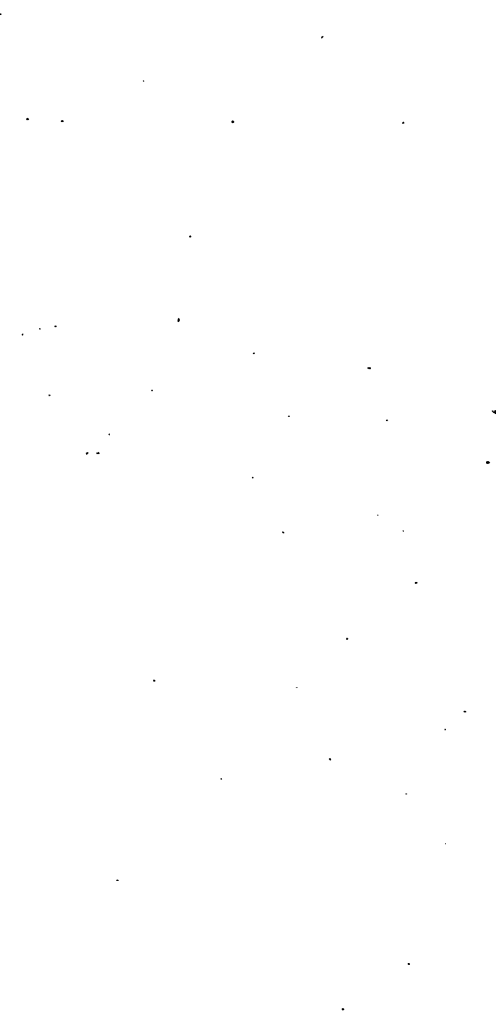
Ma la poesia, come ha tessuto questa orrida serie di sciagure, ha pure sognato il riposo e la fine dell'Ebreo. Lo Schubart finge che un angelo si commuova e lo conduca in una silenziosa grotta del Carmelo e gli permetta di riposare sino al ritorno di Cristo; Eduardo Grenier finge invece che, in un calmo tramonto, ei ripari nel Colosseo mentre

dalle torri di Roma rintocca l'*Ave-Maria*. Egli commosso, intenerito sino alle lagrime, ode la voce di Gesù suonare insieme all'armonie della natura, cade in ginocchio e si confessa vinto. Allora il Dio, ch'egli offese sulla via del Golgota, gli appare con sulle labbra la parola del perdono. Riconosce il suo pentimento e gli concede quanto per secoli e secoli ha disperatamente invocato, gli concede la più soave cosa che possa arridere all'uomo che ha molto sofferto « Sii felice! — esclama — Tu puoi finalmente morire! ».

NOTA BIBLIOGRAFICA.

L. NEUBAUR, *Die Sage von ewingen Juden* (Lipsia 1844); *Bibliographie der Sage von ewingen Juden (Centralblatt für Biblioteksmesen*, X, 6-8 Lipsia 1893). Questa bibliografia, dove il Neubaur cita ben 150 fra volumi ed articoli, nei quali si tratta o *ex-professo* o per incidenza dell'Ebreo, ci fu della maggiore utilità. — GASTON PARIS, *Le Juif errant* estratto dall'*Enciclopédie des Siences religieuses*. (Parigi, 1880): *L'Ebreo errante in Italia* nel *Journal des Savants* (an. 1891, 541-556). — A. D'ANCONA, *La*

Leggenda dell' Ebreo errante nella *Nuova antologia*, Serie II, vol. XXIII, 1880 pg. 413-427; *Encore le Juif errant en Italie* (*Romania* X, 212 e XII, 112, Parigi 1881 e 1883). — S. Morpurgo, *Un nuovo documento sull'Ebreo errante* nella *Rivista critica della letteratura italiana* anno VII, n. 1 (Roma, 1891). Fu ristampato in Prato per la *Collezione di operette edite ed inedite* pubblicate dalla Libreria Dante in Firenze, 1891.- R. Renier, *Contributo alla storia dell'Ebreo errante in Italia* nel *Giornale storico della letteratura italiana*, VII 231. 240 (Torino, 1884). - Arvéde Barine, *Une vieille légende*, nella *Revue politique et litteraire*, Parigi, S. III, vol. II, 431-34. — P. Cassel. *Die Sage von ewigen*

Iuden (Tubinga, 1885). — G. Perioli, *L'Ebreo errante a Canavese* nel *Preludio*, VII, 24 (Ancona, 1883). — Albert Lindner, *Der Mythus von Ahsveros: Vissenschaftliche Beilage der Leipzinger Zeitung*, 1884, n. 27. — Champfleury. *Histoire de l'Imagerie populaire* (Paris, 1886). — Carolina Michaelis Vasconcellos. *O Judeo errante em Portugal* nella *Rivista Lusitana*, I, 34 44 (Porto, 1887). — Giuseppe Pitrè, *Usi e costumi*, IV, 31 (Palermo, 1889). — Maria Savi-Lopez, *Leggende delle Alpi* (Torino, 1889) pag. 165-167. — Ed Grenier, *La mort du Juif errant* (Parigi, 1857). — Rob. Hamerling. *Ahasvero in Roma*, traduzione di C. Hugues (Bologna, 1876). — Eu-

GENIO SUE. *Le Juif errant*, (Parigi, 1845).— HENRY MEIGE *Le Juif errant à la Salpêtrière. Etude sur certains névropathes voyageurs* nella *Nouvelle iconographie de la Salpêtrière* (Paris, 1893) anno VI, fasc. 4, 5 e 6. In fondo v'è una bibliografia ma un po' deficiente rispetto a quella compilata dal NEUBAUR. — LUD. FRATI, *La vita privata di Bologna nel medio evo* nella *Rassegna Nazionale* (Firenze, 1897-98). — D'altri scritti minori si è data l'indicazione nel testo.

Piccola Collezione « Margherita »

2ª Serie.

E. Panzacchi
Le donne ideali.

Egisto Roggero
L'eredità del genio.

Cesare Imperiale
L'ultima crociera.

Michele Lessona
Memorie d'un professore.

Giustino Ferri
Il castello fantasma.

L. Stecchetti
Dal primo all'ultimo amore.

Corrado Ricci
L'ebreo errante.

E. Panzacchi
Poeti innamorati.

In corso di stampa:

Diego Angeli
Guida sentimentale di Roma.

L. A. Vassallo
L'arte di farsi fotografare.

L. Capuana
Bestia.

Giovanni Faldella
La fiducia in Dio.

Neera
Donne dell'altro secolo.

Recenti pubblicazioni

della

Casa Editrice E. Voghera.

EMILIO DEL CERRO

COSPIRAZIONI ROMANE

1817-1868

Rivelazioni storiche

Prezzo Lire 3

ROMA
ENRICO VOGHERA
tipografo-editore

20

ADOLFO GIAQUINTO

PUNCICATURE

Nuova raccolta
di
Poesie Romanesche e Cispatane

Prezzo L. 1

ROMA
ENRICO VOGHERA
tipografo-editore.

JACK LA BOLINA
(*A. V. Vecchj*)

....

MEMORIE

DI UN

LUOGOTENENTE DI VASCELLO

Prezzo Lire 3,50

ROMA
ENRICO VOGHERA
tipografo-editore.

NEERA

. . . .

LYDIA

. . . . .

ROMANZO

. . . . .

II EDIZIONE.

Prezzo Lire 2,50

ROMA
ENRICO VOGHERA
tipografo-editore

I DRAMMI

DELLA

SCHIAVITÙ

DI

EMILIO SALGARI

con

Illustrazioni di G. G. BRUNO

Prezzo Lire 3

ROMA
ENRICO VOGHERA
tipografo-editore

Di prossima pubblicazione:

SANT'ELENA

SCENE DELLA VITA D'OGGI

.....

Romanzo

DI

GIUSEPPE DE ROSSI

Prezzo Lire 3

ROMA
ENRICO VOGHERA
tipografo-editore.